

Cap 49, 1-28
7 febbraio 2013

Siamo arrivati alla conclusione della vicenda di Giacobbe; seguirà il racconto della sua morte e sepoltura, infine l'ultimo capitolo su Giuseppe: strumento di provvidenza per il suo popolo, muore e viene seppellito in terra d'Egitto.

Il titolo di questo capitolo è "Benedizione, oracoli di Giacobbe": è vero e no, perché su alcuni figli c'è la benedizione, su altri, cioè sui primi tre, no, le parole ai primi tre figli non sono benedizioni. Questa serie di parole di Giacobbe ai figli richiama tutta la storia del popolo d'Israele, delle dodici tribù. Questa pagina è stata scritta non quando Giacobbe ha dato le benedizioni, ma secoli più tardi, quindi riassume la storia prima e dopo questa benedizione.

Al cap. 48 Giacobbe aveva chiamato Giuseppe con i suoi due figli, Efraim e Manasse, e li aveva benedetti. Ma era successo che aveva benedetto il secondo figlio al posto del primo, come era già successo una volta, quando lui aveva rubato la benedizione a suo padre. Ora è lui a dare la benedizione, scambiando i due nipoti, cosicché il primo sarà il secondo, come a dire che è il Signore che favorisce i meno favoriti. Giacobbe ha imparato dal Signore. In cosa consiste la benedizione che il padre dà? Benedire vuol dire trasmettere il bene, la vita, il bene della vita, le cose buone della vita. E in cosa consiste il bene della famiglia di Giacobbe? Nella fraternità, questo è il bene sommo.

Queste sentenze rappresentano il testamento di Giacobbe. I figli non sono nominati in ordine di età. Ce ne sono due che emergono, almeno per lunghezza di versetti, il primo è Giuda (vv. 8-12), il secondo è Giuseppe, alla fine (vv. 22-26). Sono i due più importanti, perché attorno a Giuda si formerà il regno del Sud con capitale Gerusalemme, attorno a Giuseppe il regno del Nord con capitale Samaria. Le tribù del nord, quelle dei figli di Giuseppe, Efraim e Manasse, sono le più rappresentative e importanti, quelle che hanno una preminenza sulle altre.

Ogni tribù è caratterizzata rispetto alle altre, non sono tutte uguali. Ci sono richiami al regno animale, i figli, non tutti, vengono infatti paragonati ad animali, cosicché il popolo di Israele sembra un giardino zoologico: c'è il leone, la serpe (furba, astuta, morde), c'è l'asino, la cerva (veloce), il lupo. Sono i simboli che caratterizzano alcune tribù.

I primi tre figli non sono stati benedetti dal padre. Ruben è il primogenito di Giacobbe ed è condannato a non avere nessun potere sugli altri fratelli e praticamente a scomparire: ad un certo punto della storia, al periodo dei giudici, della sua tribù scompare il ricordo. Perché? Perché Ruben si era unito alla concubina del padre, Bila, commettendo incesto.

Anche Simeone e Levi ricevono una sentenza di condanna, perché sono stati troppo violenti nel ricambiare il male che quelli di Sichem avevano fatto alla famiglia: la sorella era stata violentata e si erano vendicati sterminando tutti, non applicando la legge dell'occhio per occhio. Giacobbe, che non era d'accordo, prende dunque le distanze da quanto hanno fatto i suoi figli, che vivranno dispersi, così come le due tribù che si riferiscono a loro. Magari ci scandalizziamo delle parole che il padre ha detto a questi tre figli, ma è una maniera per dissociarsi da ciò che hanno combinato, Giacobbe vuole fermare la violenza perpetrata dai figli nei confronti di altri.

Ma ci sono altre tribù che hanno fatto scelte non del tutto condivisibili. C'è la tribù di Zabulon che aveva avviato dei traffici (v. 13) dalla parte del mare, verso Tiro e Sidone, città pagane, in modo poco onesto; anche quella non viene riconosciuta del tutto.

C'è la tribù di Issacar, che si è accontentata di rimanere schiava degli stranieri, non ha apprezzato la libertà che Dio aveva dato a quel popolo: come un asino, ha piegato il dorso a portare la soma ed è stata ridotta ai lavori forzati dai suoi nemici. Stava bene come schiava in Egitto.

Di alcune altre tribù si specifica la vita dura che devono condurre, perché sempre in lotta con nemici: è il destino riservato a Dan (v. 16) a Gad (vv. 19-20); Aser e Neftali hanno invece una sorte diversa, sono tribù tranquille.

Le tribù di Giuda e Giuseppe hanno un rilievo particolare. L'abbondanza delle benedizioni viene riservata a queste due che saranno sopra alle altre come potenza, capacità militare, numero di persone, fertilità del territorio. Strano che l'oracolo su Giuda sia positivo perché ne aveva

combinata una grossa, aveva messo incinta, senza saperlo (pensava fosse una prostituta), la moglie di suo figlio che era morto, Tamar. Nonostante ciò gli viene data una grande benedizione, più degli altri. Dalla sua stirpe verrà Davide, e Cristo, presentato come un leone, simbolo della forza, della supremazia sugli altri, è figlio di Davide. Anche nell'Apocalisse Cristo è chiamato il leone della tribù di Davide. Questi versetti riguardo alla tribù di Giuda verranno riletti dai cristiani come annuncio messianico, anche se qui probabilmente il riferimento è a Davide: *“non sarà tolto lo scettro di Giuda né il bastone del comando tra i suoi piedi finché verrà colui al quale esso appartiene e a cui è dovuta l'obbedienza dei popoli”* (v. 10). I cristiani hanno riferito questi versetti a Cristo, come pure le parole che vengono dopo: vite, asino, sangue.

È interessante che Gesù abbia antenati come questi, non tutti sono persone raccomandabili. Gesù viene fuori da Giuda, che non è il migliore dei figli; Giuseppe sarebbe meglio ma Gesù non viene fuori dal migliore. Tra l'altro Giuda aveva suggerito ai fratelli di vendere Giuseppe agli Ismaeliti. Nell'esperienza dei patriarchi il Signore accetta le persone come sono, con le loro astuzie, ambizioni, gelosie, meschinità, le accetta per cambiarle. E queste persone, così come sono, diventano strumento di salvezza, anche a loro insaputa. Così farà anche Gesù: si incarna in una storia di persone deboli, accetta tutti e non esclude nessuno, non rinnega il suo albero genealogico - questo è molto bello - non taglia fuori le persone indesiderabili. Anche noi possiamo guardare a quelli che sono venuti prima di noi, e a chi verrà dopo, con gli occhi con cui il Signore ha guardato al suo albero genealogico. Cristo non si è vergognato dei suoi antenati: se tra i suoi rami si trovano persone poco raccomandabili non li ha potati ma li ha tenuti tutti. Sarebbe bello se non disprezzassimo niente del nostro albero genealogico, che conosciamo e che non conosciamo. Cristo non ha disprezzato niente, e lo conosceva bene. Speriamo che nemmeno gli altri disprezzino noi che ci troviamo sul loro albero.

Questa storia è una storia dove ognuno porta la responsabilità del male compiuto, nessuno ne è esente: né Giacobbe, né Giuseppe, né i fratelli; tutti hanno un peso dentro questa vicenda, positivo e negativo. Ma il bello è che Dio lavora attraverso gli uomini perché il male si trasformi prima o dopo in bene. È un lavoro lungo quello che ha fatto questa famiglia per ricomporre le divisioni.

C'è anche un mistero dentro la vicenda del male di questa famiglia. Ognuno cerca di fare del bene a se stesso: Giacobbe, che ha perso la moglie, riversa su Giuseppe il suo affetto, lo ama più degli altri; poi, quando Giuseppe non ci sarà più, riserva il suo affetto per Beniamino, il più piccolo. E cosa succede? Che in questa maniera il padre fa del male agli altri fratelli - essi lo odiano perché toglie l'amore che anche loro desidererebbero avere - ma rovina anche Giuseppe, perché lo mette al centro così gli altri odiano anche il fratello. Anche Giuseppe ha le sue colpe: lui, il preferito di papà, si sente autorizzato a raccontare al padre le marachelle dei fratelli, inoltre i suoi sogni rivelano che si sente al centro e li racconta pure con disinvoltura. Anche lui, per il suo bene fa del male ai fratelli; anche se cerca di stare insieme, anche se cerca l'unità, in realtà non giunge a niente perché con i fatti smentisce quello che desidera. Anche i dodici fratelli, non amati come vorrebbero dal padre, riversano la loro violenza e sul fratello Giuseppe e sul padre. Quindi ognuno cercando il bene per se stesso alla fine fa il male degli altri e il male di tutti.

Ognuno, dunque, fa il bene a se stesso senza pensare alle conseguenze, quindi bisogna recuperare questa storia. Nella sua sapienza, Giuseppe aiuta i fratelli e anche se stesso, che ha fatto per primo il cammino attraverso i nodi critici di questa storia. Ed è un passaggio difficile, duro, lungo, attraverso le tensioni, le lacerazioni, le ferite della loro storia. Per recuperare il bene deve recuperarlo dal male non schivandolo, ma ripassandoci dentro: Giuseppe farà fare ai fratelli la sua stessa esperienza, anche loro devono passare attraverso quello stesso male che hanno provocato a lui, devono viverlo sulla loro pelle. Questo è importante, per accorgersi che il male fa male.

Come Dio agisce con gli uomini in questa vicenda? Dio sembra inesistente, non agisce direttamente, lascia che gli uomini siano liberi di fare anche il male, e grande, li lascia liberi perché non li tratta da bambini, ma da adulti, e lascia che sperimentino sulla loro pelle le conseguenze del male, perché altrimenti non sanno cosa è bene e cosa è male. Pensiamo alle due guerre mondiali: Dio interviene forse per sistemare le cose, per non far soffrire gli uomini? No, li lascia soffrire perché altrimenti soffrirebbero ancor di più, se non imparano dalla loro sofferenza, dal male che

hanno provocato. Dio agisce così. Non è un Dio come vorremmo noi, che ferma il braccio del violento, che impedisce i terremoti, no, lascia che le cose vadano come devono andare per imparare a vivere responsabilmente altrimenti vorrebbe dire trattare gli uomini come bambini, che non imparano mai dalla loro esperienza. Dio lascia lo spazio alla libertà dell'uomo perché diventi responsabilità. Magari in certi casi la libertà non lo diventa, in altri sì. Il Signore scommette, rischia, e il suo rischio è Cristo in croce. Dio non interviene in modo autoritario per fermare la violenza, lascia che l'uomo sperimenti e conosca le conseguenze infelici del male che ha inflitto agli altri.